

Segue dalla prima

S e dubbio c'era, le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio alla vigilia dello sciopero valgono a fugarlo definitivamente. «Le azioni di alcuni magistrati - ha detto l'on. Fini - gridano vendetta: vedi la Procura di Genova che ha rinviato a giudizio più agenti e carabinieri che black bloc e terroristi in erba». C'è da non crederci. Un ministro della Repubblica giudica le indagini e le richieste di rinvio a giudizio non in base alle prove emerse (e raccolte anzitutto dalla polizia giudiziaria) ma secondo la logica amico/nemico: i fatti non hanno, per lui, alcun rilievo e la giustizia non serve per accertarli ma per punire i "nemici" e per garantire l'impunità agli "amici", indipendentemente dalle responsabilità e dalle prove. C'è di più. A Genova, nel luglio 2001, nelle scuole Diaz e Pertini, si verificarono atti di violenza gravissima: lo dimostrano le fotografie e le immagini diffu-

se dalle televisioni di tutto il mondo e l'avvenuto ricovero in ospedale (talora con ferite assai gravi) di 66 dei 93 giovani presenti all'atto dell'irruzione della polizia. Noi non ne conosciamo gli autori e siamo, da sempre, convinti che la presunzione di non colpevolezza valga per tutti. Ma in uno Stato democratico devono essere dei giudici indipendenti e non il Governo a decidere sull'innocenza o sulla colpevolezza delle persone e a farlo in applicazione del principio fondamentale del garantismo: «assolvere in mancanza di prove anche quando l'opinione comune vorrebbe la condanna e condanna-

re in presenza di prove anche quando la medesima opinione vorrebbe l'assoluzione». In uno Stato democratico le regole valgono per tutti (a cominciare da chi ha responsabilità istituzionali) e la dignità delle persone, soprattutto se sottoposte ad altrui autorità, è principio irrinunciabile: «nei confronti del-

la persona privata della sua libertà il ricorso alla costrizione fisica che non sia reso strettamente necessario dalla condotta dell'arrestato sminuisce la dignità umana e costituisce in via di principio una violazione dell'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo» (Corte

europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, sentenza Labita contro Italia del 6 aprile 2000). Se qualcuno aveva dei dubbi, le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio sono lì a dimostrare perché si vuole cambiare l'assetto della magistratura e quale magistratura si vorrebbe.

Per raggiungere l'obiettivo tutti i mezzi sono buoni, a cominciare dall'evocazione di settori della magistratura che agiscono per fini di parte: lo slogan, ripetuto ossessivamente al fine di trasformare il falso in verità, è stato rilanciato dall'on. Fini e, a ruota, dal presidente del Senato, che ha colto l'occasione dell'anniversario dell'omicidio di Giovanni Falcone per affermare che «l'autonomia e l'indipendenza della magistratura non rischiano di cadere solo sotto spinte che vengono da fuori, ma anche a causa di comportamenti, individuali o di gruppo, assunti dentro il corpo stesso della magistratura» (sic!). A queste provocazioni già aveva risposto Piero Calamandrei, ri-

cordando gli anni bui del fascismo: «Aurelio Sansoni era semplicemente un giudice giusto: per questo lo chiamavano "rosso" (perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria)». Domani la magistratura sciopererà. Sarà il suo sesto sciopero nella storia repubblicana; il secondo negli ultimi due anni. Le motivazioni restano quelle del dicembre 1991, all'epoca della presidenza Cossiga: «per la difesa dell'ordine costituzionale, per la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, per la difesa del ruolo che la Costituzione assegna al Consiglio superiore della magistratura, per la dignità dei magistrati italiani». Sarà - senza retorica - uno sciopero per la democrazia.

presidente di
Magistratura democratica

Magistrati in difesa della libertà

Domani, per la sesta volta nella storia repubblicana, la magistratura sciopererà. Sarà uno sciopero per la democrazia: lo dimostrano i recenti attacchi di Fini e Pera

LIVIO PEPINO

Atipiciachi di Bruno Ugolini

LA CORSA A OSTACOLI DI MARIA

Non è facile per un giovane che si affaccia oggi sul mercato del lavoro, accettarne le leggi, le regole, i limiti, le possibilità. È il caso di Maria, una ventenne che ancora non ha finito gli studi, ma che ha assoluto bisogno, per mantenersi, di espletare un'esperienza lavorativa retribuita e che ha raccontato la sua storia in una mailing list. Maria ha avuto la fortuna di trovare il suo primo contratto temporaneo ma, con sua grande meraviglia, ha scoperto che nessuno poteva assicurarla circa la durata dello stesso. E ha espresso la sua profonda delusione. Gli attestati positivi che aveva ricevuto sul luogo di lavoro, l'avevano convinta di una facile collocazione a tempo indeterminato. Non aveva capito d'essere solo all'inizio di un percorso non facile, soprattutto per le mansioni a cui lei si dedica, di segretariato, con l'uso di lingue diverse. Il problema è che la "carriera professionale" dell'atipico è come una corsa ad ostacoli. Per rendersene conto può essere utile dare una scorsa al sito <http://www.lavoricreativi.com>. È un luogo d'Internet dove si cerca di mettere in rapporto persone che cercano lavori, soprattutto "creativi", con altre che lo offrono.

Qui troviamo una serie d'annunci e richieste che dicono molto di questa "corsa ad ostacoli". Basta leggere qualche curriculum dove sono elencate le occasioni di lavoro già sperimentate. Siamo di fronte, spesso, non a giovani ancora intenti a studiare ma a donne e uomini che hanno terminato gli studi e hanno acquisito altissime professionalità. È il caso di Paola, laureata in storia e critica cinematografica, sostenuta da una serie di specializzazioni in diverse lingue, con approfondite conoscenze dei linguaggi informatici. Ebbene costei, con tutto questo bagaglio di saperi, ha dovuto impegnarsi in lavori e lavoretti, nel seguente ordine: ufficio postale, lezioni private, vendite in negozi, collaborazioni a riviste universitarie, hostess presso fiere commerciali. Ora è senza contratti e spera con questa presentazione di trovare qualcosa. Un altro caso è quello di Silvia, grafica pubblicitaria, web designer e scultrice. Ha studiato grafica tradizionale, ha seguito un corso di web designer, ha dimestichezza con tutti i più sofisticati programmi per computer. Studia presso un'Accademia di belle arti. La sua corsa ad ostacoli l'ha vista impegnata sui più diversi terreni: baby sitter, promo-

ter presso un'agenzia, decoratrice d'interni, accompagnatrice scolastica, educatrice in centri estivi, stagista presso un'azienda informatica, assistente presso un fotografo, venditrice in un grande magazzino. Nutrito poi l'elenco delle sue partecipazioni ad attività artistiche, mostre, concorsi, restauri, pubblicazioni. Un curriculum d'ottima qualità eppure anche per Silvia ora c'è un vuoto e un'attesa: e lei non si fa molte illusioni, sottolineando il fatto che avendo dovuto espletare numerose esperienze lavorative nei campi più svariati è diventata "molto flessibile". È interessante dare un'occhiata sempre sul sito citato alle "offerte" di lavoro, per capire le preferenze degli "offerenti" lavoro. Molti di loro fanno capire, infatti, di badare più alle caratteristiche psicologiche capaci di accrescere la produttività individuale, che alle capacità professionali. Così un'agenzia di comunicazione cerca un "new business account di razza", con "automotivazione, istinto, vera passione per la vendita...". Un'altra offerta parla di "cuore, intuito e talento per la vendita...una mente appassionata, programmata in flash, sedotta dalla sfida di proporre prodotti e soluzioni innovative nel campo della comunicazione". L'importante, sembra, è presentarsi baldanzosi, entusiasti e disponibili... Insomma la nostra Maria di cui dicevamo all'inizio deve sapere a che cosa va incontro.



Maramotti

segue dalla prima

Favole e notizie

«Non mi direte che questa è una guerra...», indignazione del ministro Giovanardi mentre si alza la vocina ottimista di Brunetta, e, direttamente dal medioevo, vanno in onda gli esorcismi di Baget Bozzo in qualche modo imparentato con Oriana Fallaci. Nella retorica dei luoghi comuni il lessico resta desueto, nessun parla più così, ma parlare chiaro e far capire tutto potrebbe infuriare chi sta ascoltando. «Esocrano» le violenze dell'amico tanto amato; «fermamente condannano» le bande terroristiche che minacciano la missione di pace delle democrazie occidentali. «L'Islam dovrebbe chiedere scusa...» per la testa tagliata o i kamikaze della non speranza. Sarebbe come imporre al Papa il dovere morale dell'implorare perdono nel nome della Chiesa per le 3800 vittime del cristiano Pinochet, o i 35mila sepoltri nel niente dai generali cattolici argentini, o i duemila trucidati a Sabra e Chatila da cristiano-maroniti libanesi, o i mostri che continuano a nascere nel Vietnam, trent'anni fa coperto dalla polvere gialla dei liberatori di Nixon. O invocare l'inferno per l'intera nazione stelle e strisce dove sono nati gli specialisti della tortura cristiana, lavoratori operosi nelle segrete di Baghdad. Intanto, presidenti incarcerati e ministri tirati a lucido non nascondono la serenità del sentirsi nel giusto.

Meglio spegnere la voce e lasciare che le immagini scorrono senza parole magari distribuendo la frivolezza di un matrimonio reale. Senza commento. Senza neanche dire

che galà e sfilate reali sono costati 25 milioni di euro ai contribuenti spagnoli. L'altra mattina la diretta Sky da Madrid ha portato nelle case i piaceri delle «nozze del secolo»: si dice sempre così. E sotto la corsia rossa dei sovrani tanto amati, continuavano a scorrere le notizie del giorno. Vite parallele: aspirazione massima del nostro mondo rosa e poi il mondo degli altri, Islam, maledetto. È bastato soffocare le voci caramella di chi interverva gli spettatori con le cronache d'occasione, per capire cosa infuriasse, nello stesso momento, attorno ai tigh del matrimonio: sabato 22 maggio, dalle dieci del mattino alle tre del pomeriggio.

Juan Carlos entra nella cattedrale dando braccio alla sorellona e non alla suocera come le abitudini suggeriscono, ma è solo un'infermiera senza sangue blu. E lo strappo al protocollo si impone: un Borbone non può arrivare alla festa in compagnia di una signora che accudisce anziani incontinenti. Corre sotto il tappeto la notizia: attentato a Bagdad, cinque morti. Ferito un vice ministro. Luminosa come una ragazza copertina entra Raina, moglie di re di Giordania. Non si nasconde sotto il cappello delle principesse vestite bene. Camica bianca e sottana. Nient'altro. Bella e palestinese, forse non cresciuta in un campo profughi della striscia di Gaza, Rafah, dove palle di Sharon hanno appena ucciso una bambina di tre anni. Il nome della bambina non importa: ruba spazio alle notizie che corrono accanto al tappeto rosso. E poi è la quarantesima vittima in quattro giorni, insomma, una delle tante. Resta la curiosità: profughi da dove? Piove a dirotto sulla vecchia Roll Royce tramandata dal dittatore Franco dove un po' nervosa, come capita quel giorno ad ogni sposa promessa, Letizia si prepara al bel momento. Solo un «si» la divide dal titolo di principessa delle Asturie. I carri della cavalleria Usa stanno bombardando la città santa di Kufa. Forse tre morti, forse di più. Chi scrive sotto il tappeto non

prende responsabilità sul numero. Arriva zoppicando Mandela, primo nero-blu invitato a nozze reali nella storia di Spagna. Scoppia una bomba a Bagdad, per il momento cinque morti. Ferito un vice ministro. Scoppia, mentre entrano paggetti vestiti con costumi ricoperti dal Velasquez conservato al Prado. Nozze di qualche secolo fa. Giocano con la corona di fiori da porgere alla sposa. Cadono, litigano. Freschezza di uno spettacolo commovente. Come sono belli i nostri bambini. Purtroppo anche le notizie italiane non sembrano quiete. Il vice presidente Fini lancia il messaggio che la sua cultura fa sgorgare con naturalezza: «Le azioni di alcuni magistrati genovesi gridano vendetta. Hanno rinviato a giudizio più poliziotti e carabinieri che black bloc e terroristi in erba». Il tappeto della cattedrale non c'è spazio alla spiegazione su come hanno pestato i ragazzi nella scuola di Bolzaneto. Intanto gli sposi escono sotto le spade incrociate degli ufficiali compagni all'accademia militare del principe Felice. In prima fila Zapatero sorride alla moglie, incoscienza di un primo ministro che ha coperto di vergogna l'Europa. Viltà sulla quale si abbatte in diretta l'orgoglio del ministro Martino: se i resti analizzati diranno che si tratta proprio del povero Quattrocchi assassinato dai fanatici dell'Islam, ritiene doveroso tributargli l'onore di un funerale di stato. Morto da eroe. Zapatero non può leggere ciò che gli spettatori vedono scorrere. Ma non potrebbe capire la grandezza della proposta. L'infame continua a sorridere.

Per fortuna noi italiani siamo diversi. Fedeli fino al sacrificio, non il sacrificio degli strateghi politici che hanno driblato il servizio di leva per polmoni deboli, insufficienza toracica o famiglie pesanti con madre vedova da mantenere (triste giovinezza di Silvio Berlusconi); non il loro, ma il sacrificio di quelli spediti con la raccomandazione di far solo i boy scout: opere buone e beneficenza alle vittime delle bom-

be che chissà chi ha sganciato. Fedeli ed obbedienti e così diversi dai militari spagnoli. Il loro comandante, generale José Enrique de Ayala, è il primo degli infidi: addirittura in dicembre si era messo a rapporto col ministro della difesa dell'ex Aznar (sorridente come un Chaplin giovane, si inchina al re Juan Carlos che lascia cattedrale); ministro Federico Trillo al quale il generale dichiara la propria inquietudine per la sorte dei prigionieri iracheni consegnati alle carceri americane. Maltrattamenti, violenze: non osa la parola torture, ma fa capire, siamo lì. Gli sembra una missione divina dai patti stabiliti. Trillo non risponde. Troppo occupato a preparare la campagna elettorale. Quando vince Zapatero, il generale riaggiornerà il rapporto e il primo aprile lo fa avere al nuovo ministro Bono. A Nayaf è arrivato l'ordine del comando americano di preparare «un'operazione offensiva su vasta scala». Gli spagnoli devono combattere dentro la città, gli americani sparano da fuori. Il generale de Ayala protesta col comando Usa, ma Sanchez, stratega supremo, risponde con due righe: non può cambiare i programmi, gli ordini arrivano da Washington. Ed ecco il doppio rapporto: al suo comandante diretto, generale polacco Bieniek, e al governo di Madrid, appena votato dagli elettori. Bono chiede un appuntamento riservato al ministro Usa, Rumsfeld, e torna sconsolato da Zapatero; il loro generale ha ragione. Non cambierà niente dopo il 30 giugno. I suoi uomini dovranno rassegnarsi a sparare per primi. L'Onu resta fuori dai protocolli che contano. Debolezza iberica: ciò che per loro un dramma, per Roma è il trionfo della conclusione che annuncia la svolta di Berlusconi. Nella cattedrale Zapatero continua a sorridere, s'inchina a don Felipe, bacia la mano alla sposa. Una vergogna, tutti a casa come nell'Italia del '43. Ecco perché Fini e La Russa non riescono a sopportarlo.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

segue dalla prima

Il passato che ritorna

Lo fa additandola come responsabile non si sa bene di quali deviazioni contro i principi di indipendenza e di autonomia sanciti dalla Costituzione. Pera vorrebbe che tutti i magistrati italiani pensassero come lui. Ma ciò non accade. L'Italia reale non corrisponde affatto al modello che la destra cerca di imporre. Nella magistratura, come in ogni professione, come in ogni cetto sociale, ci sono anche i conformisti, le anime grigie. Come mostrano alcuni processi scomodi, c'è anche chi si lascia corrompere. Tuttavia, nonostante i ripetuti tentativi di omogeneizzazione dall'alto, che abbiamo visto susseguirsi in questi anni, non si può dire che i giudici, specie quelli che avevano ed hanno a che fare con i processi più difficili, con le vicende di malaffare più insidiose, abbiano piegato la testa. E scommetterei che Pera con le sue critiche non intende riferirsi ai giudici che sono sotto processo con l'accusa di essere stati corrotti da un professionista e da un imprenditore oggi al vertice della politica italiana. La forza di magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino fu proprio nel non piegare la testa, nel non rassegnarsi. Ottennero con il loro lavoro risultati di gran-

de rilievo nella lotta contro la mafia e molto di più avrebbero potuto realizzare se lo Stato nel suo insieme si fosse riconosciuto nel loro impegno. Non fu così. Ricordo ancora le accuse di protagonismo rivolte a Giovanni Falcone; ricordo il tono sprezzante di tanti che allora se la prendevano con il «teorema Buscetta» e consideravano il processo ai capi di Cosa nostra non sufficientemente garantista. È il passato che ritorna nelle parole pronunziate da Pera, mentre al suo fianco annuisce il ministro Lunnardi, noto anche fuori dall'Italia per aver esortato gli imprenditori siciliani a convivere e a mettersi d'accordo con la mafia.

Non c'è niente di nuovo nell'acrobazia retorica secondo la quale l'indipendenza sarebbe messa a rischio da «gruppi di magistrati». È un motivo conduttore costante in tutte le polemiche d'impronta autoritaria contro l'associazionismo dei giudici. In questi giorni è stato rinverdito dal ministro della giustizia, al quale il senatore Pera vuol dare una mano.

C'è ancora bisogno di spiegare da dove vengano gli attacchi veri all'indipendenza dell'ordine giudiziario? È facile vedere che essi vengono dall'attuale governo, da Berlusconi, da Fini, da Castelli e trovano espressione tra l'altro nella pessima legge che la maggioranza vuole approvare per stravolgere l'ordinamento giudiziario. Purtroppo, la propaganda del centro-destra viene ripresa e rilanciata dal Presidente del Senato, in assoluto contrasto con i suoi doveri istituzionali.

Massimo Brutti

cara unità...

Italia in Iraq: sbagliato e costoso

Maria Grazia Catani, Firenze

Dato che Berlusconi non fa altro che ripetere che i nostri soldati in Iraq sono ben pagati (ma credo che questo non possa giustificare i morti che ci sono stati) sarebbe interessante conoscere quanto ci è costata fino ad oggi questa guerra (e non so come chiamarla altrimenti). In una nazione dove le famiglie sono sempre più in difficoltà nell'arrivare alla fine del mese trovo che l'essersi imbarcati in una avventura così tragica e senza una soluzione a breve termine sia stata una scelta scellerata e solo demagogica.

Giusto occuparsi della Tv ma non a scapito della radio

Claudio Lorenzini

Caro direttore, da qualche giorno la Rai ha cessato le trasmissioni di Radio2 e Radio3 in onde medie. In tal modo la Rai si è privata, per le

proprie attività dell'unico strumento di cui disponeva pressoché in esclusiva in Italia, per affidare alla sola modulazione di frequenza (FM) le proprie trasmissioni. In buona sostanza: le onde medie arrivavano dappertutto; le FM non coprono molte parti del territorio nazionale. Per contro è più facile realizzare emissioni in FM. Non mi sembra solo un fatto tecnico: sarebbe come se nella gestione della viabilità nazionale si rinunciassero alle autostrade per servirsi solo di strade locali.

Però sta di fatto che questa scelta è passata sotto un quasi totale silenzio. Così come passa normalmente sotto silenzio quello che accade quotidianamente, per fare un esempio, nei Giornali Radio della Rai, che in fatto di faziosità e deformazione delle notizie non sono da meno della Tv, (anche i Giornali Radio Rai hanno i loro Pionati). Eppure sulla radio tutto è sopito, tutto tace. Non è solo un problema legato alla asserita maggiore importanza della Tv. La radio ha capacità di penetrazione e di approfondimento molto maggiore e non lo si deve ritenere uno strumento secondario rispetto alla Tv. Penso che dietro a questo silenzio ci sia anche un "ritardo" (incapacità, disinteresse?) della sinistra nello stare su quello che erroneamente appare uno strumento secondario e su un modo diverso di fare informazione e intrattenimento; anche se è sicuramente più facile occuparsi tutti i giorni di Porta a Porta. Ho maturato questa convinzione anche perché, negli anni, ho purtroppo potuto assistere alla incapacità da parte della sinistra

di acquisire e conservare uno spazio autonomo radiofonico (ma anche televisivo, per la verità), ad esempio attraverso proprie emittenti. È stato il caso della lenta agonia di Italia Radio, ma basta cercare nella memoria per fare emergere altri analoghi esempi più o meno locali. E oggi assistiamo al disfacimento di un pezzo della radiofonia pubblica senza che si levi un grido. E per concludere: chi mai potrà avvalersi degli immensi spazi lasciati liberi da una tale inopinata scelta?

I Beni Culturali e i titoli di Urbani

Irene Berlingò

Caro Direttore, leggo sull'Unità di domenica 23 maggio, a pagina 13 nell'articolo «Beni Culturali: salviamoli dal business (e dal ministero)», che mi sarei chiesta, citando dall'articolo, «quali titoli di competenza specifica abbia il segretario del ministro Urbani...». Nella relazione che ho tenuto al convegno di Italia Nostra a cui si fa riferimento, tenutosi in Campidoglio sabato 22, ho affrontato in generale tematiche relative alle competenze tecniche presenti nel Mbac, senza assolutamente citare alcun nome o fare riferimenti specifici, come è mio costume e come vuole la correttezza. Infatti il pensiero che mi si attribuisce non è neanche virgolettato, non avendo reso tra l'altro alcuna dichiarazione alla signora Cambria,

autrice dell'articolo. È evidente perciò il travisamento della mia relazione.

Devo precisare, a proposito della smentita della Dott.ssa Irene Berlingò, che, incuriosita dal quadro da lei tracciato, con estrema competenza, nel suo intervento al Convegno Nazionale di Italia Nostra, delle nuove nomine fatte dal ministro dei Beni Culturali - per esempio ha citato con legittimo scandalo la nomina di un archivista al Museo Archeologico di Lipari, che è gloriosamente e storicamente legato al nome del grande archeologo Bernabè Brea - l'ho poi raggiunta mentre andava via di corsa dalla Sala della Protomoteca e, come è vizio professionale di un cronista, le ho chiesto qualche nome di quelli che non aveva fatto, lo confermo, nel suo intervento, ma ai quali aveva alluso... Per esempio, un certo ingegnere...

Comunque le do atto che il nostro dialogo è stato troppo veloce, perciò non escludo di avere confuso qualche riferimento, e me ne scuso. (Il nome di Mario Turetta era stato del resto già pubblicato da «l'Unità» del 22 maggio 2004 nell'ampio e dettagliato articolo di Stefano Miliani).

Adele Cambria

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it